

# IL FRIULI

Si pubblica nel dopo pranzo di tutti i giorni, eccettuati i festivi.

Costa Lire tre mensili anticipate. Gli Associati fuori del Friuli pagheranno Lire quattro e lo riceveranno franco da spese postali.

Un numero separato costa centesimi 30.

L'associazione è obbligatoria per un trimestre.

L'Ufficio del Giornale è in Udine Contrada S. Tommaso al Negozio di Cartelleria Trombetti-Murero.

N.º 170.

MARTEDÌ 25 SETTEMBRE 1849.

L'indirizzo per tutto ciò che riguarda il Giornale è alla Redazione del Friuli.

Non si ricevono lettere e gruppi non affrancati.

Le associazioni si ricevono escludendo presso gli Uffici Postali.

Le inserzioni nel Foglio si pagano anticipatamente a centesimi 15 per linea, e le linee si contano per decine; tra pubblicazioni costano come due.

Rammentiamo ai nostri benevoli Associati l'obbligo dell'anticipazione mensile o trimestrale. Riceviamo l'anticipazione di mese in mese dagli Associati della Provincia del Friuli, e di trimestre in trimestre da quelli di fuori. Gli Uffici Postali accettano pure le associazioni al nostro Giornale, e i gruppi diretti alla Redazione vanno esenti da tassa.

## Opinioni di un giornale inglese sulla questione di Roma.

Finalmente il Times ha parlato! Secondo quel giornale la Francia, dopo aver commesso l'errore d'intervenire a Roma, non può abbandonare questa città senza avere compito le riforme espresse nella lettera del Presidente: dall'altro lato il Papa senza sacrificare il principio stesso della sua esistenza non può accettare le condizioni proferite dalla Francia, per cui questa potenza si ritrova in una condizione difficilissima e che non le lascia aperta nessuna via onorata per poterne uscire. Ecco l'articolo del Times. —

Gli inglesi ci badano assai poco delle cose di Roma: non attesero quindi con abbastanza cura a riguardare le differenti fasi della commedia che ora si rappresenta a Gaeta. Giammai ci ebbe intrigo più avviluppato, apparenze così amichevoli ed un fine più difficile a prevedere - A qual si voglia lato ci portino i nostri voti ed i nostri affetti, noi ci sentiamo immediatamente respinti o da qualche spicciola ricordanza o da qualche sospetto che nostro malgrado non possiam dissipare. Il principale personaggio, su cui debbon cadere le nostre considerazioni, è il più difficile ad essere giudicato. Il buon Pio è quell'uomo che al principio della sua carriera or ha poco tempo, aperse le porte delle prigioni ove gemevano le vittime dell'assolutista suo predecessore, è quel l'uomo che fece molte riforme vitali nel governo e che bandiva la promessa di una costituzione, quell'uomo che riempì l'Europa di meraviglia e di apprensioni, e che poco appresso conobbe di non essere potente da calmare la tempesta che egli aveva suscitato, quell'uomo a cui essendo proferta ospitalità in parecchi paesi si rifuggì presso il più assoluto de' suoi alleati, quell'uomo che ha chiamato in sua aiuta il Preside di una Repubblica e che riguardò senza cura il bombardamento della sua capitale consumato dalla più rivoluzionaria delle nazioni, quell'uomo che finalmente adesso si trova posto al polo diretamente contrario a quello da cui aveva mosso i primi passi nel suo politico reggimento. Questo apostolo del progresso che durante tutti gli anni

di sua vita che precessero la di lui ascensione al trono, avea compreso nel cuore i suoi impetuosi aneliti di libertà per non farli manifesti che nel giorno in cui sedesse sul trono di S. Pietro - questo apostolo si giace ora ozioso in mezzo alla corona de' suoi Cardinali, e abbandona Roma e l'anima propria ad un triumvirato ecclesiastico, risuscita l'inquisizione, blandisce lo straniero ed adopra ogni mezzo per liberarsi dei francesi suoi officiosi ma importuni e precari liberatori. Ma la situazione della Francia presenta ancora maggiori perplessità e contraddizioni che quelle del Papa. Le cause primitive del suo intervento a Roma non sono mai state interamente esposte né alla popolazione romana, né alle potenze cattoliche, né alla Francia stessa, e meno ancora all'Inghilterra. Pur bisogna credere che il Papa abbia sognato, mentre si invadeva il suo territorio e si prendeva d'assalto la sua capitale. Noi, nella nostra isola, non veggendo che la superficie delle cose e richiamandoci qualche recente rimembranza della storia di Francia, pensiamo che forse lo spettacolo di un'esercito francese a Roma fosse dato alla nazione solo per un trastullo. Ma tutti i documenti che sono stati pubblicati, dalle negoziazioni tra M. de Lesseps e M. Oudinot fino alla famosa lettera del Presidente, non accennano chiaramente che ad un solo oggetto, cioè a dire al ristabilimento del Papa qual sovrano costituzionale di Roma. I proclami indirizzati alla popolazione di Roma, e le richieste di un'amica accoglienza non sarebbero state che frasi vane e ridicole se la Francia si avesse proposto altra cosa che un arbitraggio leale tra il Papa ed i sudditi suoi. Ma siasi qualsivoglia lo scopo di questa spedizione, che non ci sembra abbastanza evidente per poterlo sicuramente additare, non è così però degli spendj e dei sacrificj di cui questa fu cagione alla Francia, i quali sono veramente prodigiosi. La fedeltà ai suoi principj politici, l'affetto de' suoi ammiratori in Europa, la fama de'le sue armi, la vita di migliaia d'uomini e le risorse del proprio tesoro gravemente compromesse, ecco ciò che la Francia ha sacrificato in questa misteriosa crociata, in cui dopo una sanguinosa sconfitta trenta mila uomini furono obbligati da poche falangi di volontari italiani ad intraprendere l'assedio regolare dell'eterna città. Bonaparte aveva percorso tutta l'Italia in minor tempo di quello che dovette usare suo nipote per impadronirsi di un povero sobborgo di Roma. Simili sacrificj ingrandiscono l'importanza dell'intervento francese, e fanno supporre che gravi cagioni li abbiano promossi, e dovrebbero meritarsi quindi il rispetto e la riconoscenza del Sovrano a cui tornarono profitevoli. Nondimeno appena l'opera fu compiuta si ebbe in dispetto l'operaio, e dal

giorno che il Generale Oudinot rese a Pio IX le chiavi di Roma, il generale di Francia divenne più odioso ai Cardinali di Gaeta di quello che fosse il Garibaldi. In questo momento i Francesi occupano Roma: ma l'uscirne con onore loro sarà assai più difficile di quello che loro sia stata l'entrata. Certamente non è onorevole l'essere obbletto di scherno alla diplomazia nè lo star si ozioso in una città straniera, come non è stata cosa orrevole nè il prendere una città, nè il far uccidere un migliaio di soldati senza nessun dicevole scopo; come non è orrevole del pari d'essere strumento dell'assolutismo, nè di indietreggiare inuanzi ad un altro esercito straniero che si avanza minaccioso, nè d'essere coperto di scherno da' propri antagonisti trionfanti. Ebbene: tutte queste prove dovrà subire l'esercito francese se lascia l'Italia nella presente condizione. Ma se ardua cosa è il ritirarsi con onore, non è più facile quella di ristare sebbene una dignitosa posizione. Se la Francia vuol sopperire agli Svizzeri e far la guardia al Vaticano pro amore Dei, ciò tornerà assai in grado al Papa ed al suo Governo. Ma l'orgoglio della grande nazione sarebbe in tal caso certamente poco soddisfatto, e il Presidente riguardarrebbe in Francia così ostilmente come a Roma, poiché egli non può assolutamente lasciare che i Cardinali insultino impunemente il suo Generale, nè patire che sia annullata la podestà di cui egli ha investito il suo rappresentante a Gaeta.

Se fosse stata in nostro arbitrio la scelta, noi non avremmo certamente commesso alla Francia il grande uffizio di rigenerare Roma; ma poiché essa cominciò quella impresa, è suo debito di compirla. La Francia non ha già inviato i suoi soldati a Roma perchè avessero a ministrare la polizia eacciando i forestieri dalla città, vegliando alla preservazione de' suoi monumenti: poiché questi solazzi da viaggiatore dilettante non si affanno troppo alla natura del soldato francese.

In cagione delle ruine: di cui fu cagione alle mura e dei tristi vestigi che stamparono le sua artiglierie sui palagi di Roma, la Francia impose a sé stessa il debito di lasciare nella mente del popolo le migliori ricordanze. Verrà un tempo, in cui i romani domanderanno che ha fatto la Francia per noi, e perch'è dessa venuta a visitarci nel 1849. I guasti recati dai suoi progetti formerebbero una ben triste risposta a sì fatta domanda.

Brenno ed il Contestabile di Borbone avevano fatto assai più. Invece delle benedizioni di Roma essa non raccoglierà che il suo odio, se non modifica il dispotismo ecclesiastico che ha per sì lungo tempo usurpato ed usurpa anche adesso il potere esecutivo, amministrativo e giudiziario

dello stato. La Francia è obbligata a frangere Roma dal dominio dei Cardinali, poichè il non abbandonare i romani in balia all'assolutismo sacerdotale è divenuto per la novella repubblica una questione di vita e di morte. Se essa non va sino al fine di questa briga, la Francia sarà straziata dalle intestine discordie, provocherà nel proprio seno la lotta contro il proprio principio e la guerra civile. Confortato dai successi di taluno dei suoi altri alleati e dalla loro presenza in una parte cospicua dei suoi stati, il Papa ed i suoi consiglieri non vogliono accettare dalla Francia che le mura bombardate ed un popolo incatenato, onde reggerlo coi principj del governo gregoriano che ad ogni costo si vuol fare rivivere. Senza neverare i punti per cui il Papa ha varcato tutti i termini delle ordinarie reazioni, si sa che il primo atto dei triumviri fu quello di tenersi in distanza il generale francese; e questa è stata sempre la riconoscenza dei monarchi restaurati verso i loro soccorritori.

L'Inghilterra ha dovuto dissetarsi sovente a questa coppa amara. Ristorò tre volte i Borboni e non raccolse altra mercede che odio ed insulti. La nazione meno influente alla Tuillerie fra la prima restaurazione e il ritorno dall'Isola d'Elba è stata l'Inghilterra. Quando Carlo X cadde dal trono meditava una guerra contro di noi all'effetto di riconquistare la perduta popolarità. La Spagna, questo teatro della nostra gloria, questo sepolcro dei nostri soldati, questo abisso in cui si sono sommersi le nostre pubbliche e private ricchezze, ci detesta a ragione dei servigi politici e pecuniarj che gli abbiamo resi. La Sicilia ci dice quanto ci sieno stati grati i Borboni di Napoli. La Francia ora ha ristorato un Sovrano, e gli effetti che ne ha imprezziati, le siano scuola per l'avvenire.

Questo è un genere di educazione che i governi giovani conviene che facciano a loro volta, e che non dimenticano certamente mai più. Noi non biasimiamo assolutamente il Papa poichè egli opera sotto l'impero d'una legge superiore ai decreti dei concilj e delle tradizioni del papato, la legge della propria conservazione. Ma la Francia obbedisce ad una necessità non meno forte. Per lei l'abbandono di Roma prima di avere radicalmente riformato il Governo e l'amministrazione è una questione di vita o di morte.

#### ITALIA

TORINO, 21 settembre. Nella tornata di quest'oggi alla Camera dei deputati ognuno ha potuto convincersi dell'inconveniente di non aver dato posto a nessun componente della minoranza nell'ufficio presidenziale. La questione versava intorno alla indennità da darsi all'ordine mauriziano; l'Assemblea s'è divisa in due campi: il voto ordinario per alzata e seduta era per lo meno dubioso; l'ufficio ha deciso per negativa; ed il sig. Menabrea che ha creduto dover reclamare contro questa decisione, è stato contraddetto con veemenza.

Noi non dubitiamo della buona fede degli onorevoli componenti dell'ufficio presidenziale, ma siamo parimenti convinti che nel giudicare quest'oggi la proporzione numerica dei voti hanno preso abbaglio. Forse il sig. Menabrea ha espresso il suo parere con parole che si scostano dalle consuetudini parlamentari, ma senza scusarlo di ciò noi troviamo naturale il suo dubbio intorno all'esito della votazione.

In tutti i parlamenti del mondo le minoranze sono rappresentate nell'ufficio centrale; con ciò non si offende né si sospetta la buona fede di nessuno. Ogni partito politico indipendentemente dal numero ha diritto di avere le sue guarentigie.

Leggo.

— Nizza. La Gazzetta del Popolo dice, che per pagare all'Austria i 75 milioni convenuti, non si ha che ad impadronirsi dei beni delle congregazioni religiose, la vendita dei quali darà al tesoro, secondo essa, presso a 413 milioni. Così dopo avere sgravato la Stato, resterà un boni di 38 milioni, i quali probabilmente saranno custoditi in cassa, per pagare qualche nuova impresa democratica. Essa accorda a ciascuno dei 3,320 religiosi, che esistono nello Stato, una pensione di 500 lire.

Ma a noi sembra ingiustissimo il far pagare il dispendio dell'ultima campagna a coloro, che sempre s'opposero, perchè non s'intraprendesse, è di tutta giustizia invece di farla pagare a coloro, i quali la vollero, cioè a dire, dai democratici.

Ora, quanti democratici sono ne' nostri Stati? Tentiamo con qualche cifra, di rettificare il nostro calcolo se è possibile.

Vi sono in terra ferma, 2,743 comuni. Per una media, possono numerarsi due democratici per comune, e sono incontrastabilmente i due oziosi (fainéants) del distretto. Ecco dunque 5,426 democratici.

Supponiamone due di più per ogni capoluogo di mandamento: saranno 410, sono dunque 820 democratici.

Mettiamone dieci di più in ogni capoluogo di provincia; per 39 province ne avremmo 390; se noi ne numeriamo 20, ciò che è molto in ciascuno dei quattordici capoluogo di intendenza generale; più 400 a Torino, 100 a Genova, e 50 a Nizza, noi otterremo un totale di 7,166 democratici.

— Noi crediamo avere abbondato nel nostro computo e sia detto in passando noi facciamo una ben dolorosa riflessione, cioè che un sì piccolo numero abbia compromesso l'esistenza di uno Stato, sfornato un buon re ad abdicare, dissipate finanze le più prospere dell'Europa, e impostoci il disonore d'una disfatta: in una parola, qualche migliajo d'individui abbia menato pel naso quattro milioni e mezzo di minchioni, che l'hanno lasciato fare. Bella lezione! Possa far profitto!

Io dico dunque, che in buona regola i vasi debbano pagarsi da chi gli ha rotti; e siccome la democrazia è la causa di tutti i nostri mali, a lei incumbe l'obbligo di pagarli.

Sarebbe un far ingiuria ai nostri democratici il supporli dotati ciascuno di una fortuna minore di 10,000 lire. Essi sono, secondo noi, 7,166; dunque si avranno 71,660,000 lire. Questa somma non arriva ai 75 milioni; ma intanto la paghino: poi il tesoro completerà il rimanente.

A me dunque sembra, che si dovrebbero cercare tutti coloro, che hanno firmati indirizzi, o pronunziati discorsi nei clubs, o votato per la guerra, e lor si facciano pagare le spese, che hanno voluto incontrare.

Questi democratici hanno uno spirito di giustizia troppo profondamente in lor radicato, per non accogliere di buon grado questo mezzo di riparazione loro offerto; ed hanno altronde un animo troppo grande, per esitare un istante a rovinarsi pel bene della patria; benchè ciò sia qualche volta (sia detto fra noi) più difficile, che morire per essa.

Del resto, noi non facciamo loro più torto di quel che essi facciano agli Ordini religiosi; e offriamo loro anche noi 500 lire di rendita a vita, per corrispondere al loro zelo.

Echo du Mont-Blanc.

— FIRENZE 19 settembre. Se le nostre informazioni sono esatte, crediamo potere assicurare che il Consiglio di Stato ha già rimessa la nuova legge elettorale, nella quale si trovano alcune modificazioni importanti. Accogliemmo con tranquillità questa notizia, perchè non abbiamo dimenticato che la prima legge elettorale poteva essere utilmente corretta.

(Il Costituzionale.)

— Abbiamo da Napoli in data del 16 stante le seguenti notizie:

Questa mattina a ore 12 dalla loggia del reale palazzo il Sommo Pontefice ha impartita al popolo solenne benedizione, come già aveva fatto per l'esercito nella precedente domenica.

Ma di questa religiosa cerimonia avrebbero voluto alcuni sconsigliati o tristi, giovarsi per eccitare qualche disordine, poichè nel tempo che l'affollata moltitudine stava ansiosamente attendendo l'incominciamento della sacra funzione, una esplosione improvvisa si è fatta sentire sotto le finestre del real palazzo, quindi si sono veduti alcuni militari correre sulle orme di un individuo datosi alla fuga. Raggiunto questi, è stato verificato esser egli l'autore della esplosione di una cosiddetta castagnola o petardo. Contemporaneamente al canto della via Maddaloni, su Toledo, si è veduto affiggere dei cartelli con espressioni sovversive; ma anche l'autore di tale affissione (che credesi un milanese) è stato innanzitutto arrestato. Questo incidente non ha punto alterato il buon andamento della festa religiosa; dopo la quale la popolazione si è unanimamente abbandonata a segni di gioja indescribibili plaudendo al venerabile Padre dei fedeli e all'augusto monarca, che se ne mostraron sensibilmente commossi.

Quest'oggi il Papa e i Cardinali sono stati dal re convitati nel suo real palazzo di residenza.

Monitor Toscano

— ROMA 19 settembre. Dall'i. r. consolato austriaco in Civitavecchia siamo autorizzati a pubblicare quanto segue:

L'i. r. consolato d'Austria in Civitavecchia avverte tutti i sudditi Lombardo-Veneti che avendo militato nelle file degl'insorti si trovano tuttora in Roma o sue vicinanze, e che vogliono profitare della sovrana amnistia per rientrare in patria, essere indispensabile di affrettare la loro partenza, affine di potersi presentare alle i. r. autorità di frontiera, prima che spiri col mese il termine perentorio accordato pel godimento di un tale beneficio.

Statuto.

— Il governo francese vedendo le sue più moderate domande inesorabilmente e sistematicamente ributtate a Gaeta, trovandosi in questa alternativa o di soscrivere alle epurazioni le più esorbitanti della Commissione cardinalizia, ed ai più inaccettabili progetti del partito assolutista, oppure di salvare tanto bene che male con un atto qualunque il suo onore irremissibilmente compromesso, si è dopo lunga oscillazione, attenuto a quest'ultimo partito. Esso ha richiamato il generale Oudinot e pubblicata la lettera di Luigi Bonaparte ad Edgardo Ney.

Ma tale dimostrazione fallì. Il colpo di spada che doveva scindere il modo di tutte le diffi-

colta della questione romana, non fu che un colpo di spada nell'acqua; le complicazioni insorsero più numerose, la camarilla di Gaeta è più ostinata nella sua resistenza, è più implacabile nelle sue pretensioni, e frattanto il ministero rinunciando innanzi al suo grande coraggio, nutre un fervente desiderio di fare ammenda onorevole e di rientrare nelle buone grazie dei Cardinali, a cui Mercier, dicevi, va a richiedere qualche semi-concessione liberale che salvi almeno le apparenze.

Penitudo, inutile umiliazione. Il Papa tien duro, non volendo meglio piegare alla preghiera che alla minaccia. Ecco quanto da Roma si scrive al *Nazionale* di Firenze:

Il Governo francese che in questi ultimi giorni domandava un'amnistia generale, la secolarizzazione dell'amministrazione, il codice Napoleone ed un governo liberale, addivenne repentinamente assai più modesto. Il suo *ultimatum* si riduce ora a tre punti: amnistia parziale; consulto di Stato con voto deliberativo solamente per gli affari interni; ritiro della carta monetaria con riconoscimento di tutti i debiti antichi.

Ma Pio IX è irremovibile. Egli risponde che non vuole lasciarsi imporre cosa alcuna da chiesa; che i francesi devono attenersi alle promesse de' loro proclami ove essi dichiaravano di intervenire per assicurare l'indipendenza del Papa, e che, quanto a se stesso, intende di accordare, concedere e fare ciò che gli sarà a grado, e gli parrà conveniente, non volendo che si possa dire lui aver concesso alcun che per insinuazione o influenza d'altri.

Presse

#### FRANCIA

PARIGI 18 settembre. Come viene assicurato, sono giunti da Vienna dispacci ufficiali, mediante i quali il gabinetto austriaco aderisce pienamente ne' punti principali alle intenzioni liberali della Francia rispetto alla questione italiana; e corre voce persino di trasferire all'Austria l'arbitrato nelle differenze ancora esistenti.

Ieri fu solennemente iniziato il concilio dei vescovi della diocesi di Parigi. L'arcivescovo di Parigi essendosi rifiutato, giusta leggi anteriori, di ricevere dal governo l'autorizzazione necessaria, fu indotto perciò il Presidente ad accordare, non richiesto, la detta autorizzazione a tal sorta d'audanze durante l'anno 1849.

— Leggesi nella *Patrie*: Un giornale italiano la *Concordia*, e un giornale di Parigi in seguito annunziano che l'espulsione di Garibaldi dal Piemonte sarebbe provocata da una nota del Governo francese - Noi affermiamo essere priva di fondamento una simile asserzione.

— Leggesi nella *Patrie*:

Il Presidente della Repubblica dietro proposta del ministro dell'interno ha ordinata la liberazione di 225 insorti del giugno 1848 detenuti sui pontoni di Brest, Cherbourg e Lorient.

— Un giornale francese si esprime in tal guisa intorno alla

#### QUESTIONE EUROPEA.

Una sola e grande questione havvi in Europa, cioè la conservazione ed il ristabilimento dell'ordine.

Chi sconosce una tale questione o è folle o è nequitoso.

Se v'ha un paese in cui il rassodamento e la ristorazione dell'ordine è assolutamente indispensabile, questo paese è la Francia, perciocchè non v'ha paese ove la difficoltà, benchè momen-

tanea della causa dell'ordine possa essere più terribile nelle sue conseguenze, e più disastrosa nei suoi effetti. Se noi perdiamo un sol momento la causa dell'ordine, avremo in essa il *terrorismo* e intorno a noi la *coalizione europea*. Un sol mezzo ne è porto a scorgiare questi due mali spaventosi, ed è di combattere l'anarchia dappertutto e senza tregua. L'anarchia è il nostro primo, il nostro grande, il nostro più mortale nemico.

L'anarchia farà getto di noi, se noi non la strozziamo.

E la Repubblica è in continuo pericolo di essere divorzata dalla rivoluzione, eterno agente dell'anarchia.

La rivoluzione avea testé due focolai principali: l'uno in qualche modo regolare e permanente, che minaccia da lunga pezza le nostre frontiere: la *Svizzera*.

L'altro era di più recente data: l'*ITALIA*; e questo l'abbiamo quasi spento a Roma. Non lasciamo cadervi la menoma scintilla, la quale ridesterebbe l'incendio.

Quanto alla Svizzera, dessa ha sfidato l'Europa sino dal 1846. Il radicalismo che la montò in trono, opprime le sovranità cantonal, la libertà dei cattolici ed anche dei protestanti sinceri, viola il patto fondamentale della confederazione e disconosce tutte le prescrizioni del diritto pubblico che regola i rapporti delle nazioni sul nostro continente.

Intanto conviene che la Svizzera, renda i suoi conti, ed alla Francia s'appartiene a esiglierli al più presto, se dessa non vuole che altri se ne immischino con essa e senza essa, e forse contro di essa.

— Togliamo ad una corrispondenza dell'*Indépendance Belge* i seguenti particolari:

Parigi, 13 settembre 1849.

Ieri vi narravo dell'arresto del signor Merlet, di quello dei 17 capi di sezione, e del sequestro delle carte che constatano qual parte abbia sostenuto il 13 giugno la Società dei diritti dell'uomo. E non è questo il solo sacco toccato al partito rosso. Uno dei più gravi è anche il non esser riuscita a bene l'associazione proclamata dal giornale il *Temps*, or fa qualche settimana.

Il *Temps* annunciò che i suoi amici s'occupano del formare quest'immensa associazione filantropica, nella quale dovevano entrare a parte gli operai d'ogni classe. L'avvenire doveva essere, come sempre, la felicità di tutti gli associati. Il presente era il pagamento d'un umile colletta. In sulle prime l'affare camminò bene: le adesioni si succedevano numerosissime ed anche i fondi entravano a sufficienza nella cassa. Ma d'improvviso cessarono, come per incanto, le collette, i soscrittori scomparvero, e il tesoriere non vide giungere, e rado anch'essi, cheaderenti platonici, i quali portavan si alla *Pia opera* i lor voti e le loro simpatie, ma non i loro centesimi.

La cosa spiacerà a Londra donde partì la prima idea dell'associazione, di mano dell'illustre inventore dell'organizzazione del lavoro che n'avea redatto di sua mano gli articoli.

Per ora il grand' affare del momento è il modo di difesa innanzi l'alta corte di Versailles. Fra i montanari, la commissione dei 25 e le guardie nazionali v'ha disparità assoluta d'opinione. Risolvettero finalmente di far decidere la cosa da Ledru-Rollin. Questi, che come sapete, pretende dirigere il suo partito, s'affrettò accet-

tar la decisione. Ma egli vuole aver sott'occhio tutti gli atti del processo, e quando li avrà esaminati, deciderà se gli accusati debbano negare ogni intenzione insurrezionale, o meglio se debbano proclamare che in faccia alla Costituzione violata, credettero aver diritto e dovere di difenderla.

Ma s'adatteranno tutti alla risoluzione di Ledru-Rollin? — Non credo.

Jeri un indisciplinato diceva: « Il comitato democratico intimò a Ledru-Rollin di venir ad assistere alle discussioni che devono aver luogo innanzi l'alta corte. Egli rifiuta obbedire ed oggi vorrebbe che si chinasse il capo agli ordini che egli spedirebbe da Londra? Abbia il coraggio di venire a sedere sul banco degli accusati, ed allora tutti i suoi comandi saranno obbediti, se no... »

#### AUSTRIA

Si scrive da Vienna li 17 settembre alla *Gazzetta di Cologna*:

Komorn ancora non si sottomise, e sembra giusta le ultime notizie che non voglia sottomettersi così facilmente. Quinci furono inviate nuovamente truppe assai numerose al corpo d'assedio. Codesto assedio potrebbe di leggieri continuare una gran porzione dell'inverno, poichè la guarnigione si è approvvigionata durante l'armistizio. E finché questa fortezza rimane inespugnata, nè la riorganizzazione dell'Ungheria, nè il ristabilimento delle comunicazioni tra essa e l'Austria riescono possibili.

— VIENNA 22 settembre. Secondo notizia privata di Semlino del 18 corrente era ivi giunta la notizia da Costantinopoli in data del 13 corrente varj individui della nobiltà ungherese, i quali presero parte al governo di Kossuth, sono ivi arrivati; tra cui si nominano il conte Casimiro Bathiany e Szemere; Kossuth non è nominato fra gli arrivati. Vedremo in seguito, se tale notizia si confermerà.

*Gazz. di Vienna.*

— Si scrive da Pest al *Lloyd*:

Sedici tra i più ricchi negozianti israeliti di Buda furono arrestati come ostaggi fino a tanto che gl'israeliti avranno pagata la contribuzione che loro è imposta. Egli non potranno giammai sborsare sì ingente somma, perchè i più ricchi tra loro si allontanarono dalla città, ed è ciò che i cristiani hanno fatto osservare al generale Haynau.

— PESTA 17 settembre. Col treno della sera di quest'oggi giunse qui la vecchia madre di Kossuth e la signora Meszlenyi con altri 1000 prigionieri, scortati da granatieri. La cavalleria portò qui ieri più che 1500 prigionieri, tra i quali trovavasi il battaglione ungherese dei granatieri, il quale avea accompagnato l'anno scorso l'arciduca Stefano nel campo contro il Banio di Croazia. Fra i prigionieri si vide anche un distaccamento dell'infanteria principe di Prussia. — Sulla nuova piazza del mercato furono abbruciate molte altre note di Kossuth ascendenti alla somma di più d'un milione e 700,000 fiorini.

*Wiener Bote.*

— Altra del 19 settembre. Ieri giunse qui un trasporto di 4 mila Honvéd, scortati da un distaccamento d'i. r. cacciatori. Anche oggi furon qui trasportate alcune centinaia di prigionieri. — Il 20 corrente entrerà nella fortezza di Buda il battaglione dei granatieri del tenente colonnello cavaliere Müller de Nordegg proveniente da Mehadia, recando seco 45 cannoni conquistati e 32 carri di polvere.

*Gazz. di Pest.*

## VARIETA'

## SULLA RIFORMA DEGLI STUDI.

Dal momento in cui primamente la riforma degli studi divenne oggetto di meditazione di chi doveva pensarci, sono ormai trascorsi tredici anni. Dunque già in allora le menti si erano capacitate della incompatibilità delle sussistenti istituzioni colle esigenze del tempo, e cionalladimeno il memorabile 1848 ci ritrovò avvolti nei fili dell'antico sistema.

Quanti e quali progetti da quell'epoca in poi non furono fatti e rigettati, presi di nuovo per mano, ripassati, corretti, e alla perfine decisamente riprovati, in guisa da potersi quasi credere che la cosa della pubblica istruzione dovesse eternamente dormire il sonno dei giusti. Pure sembra, che ora vogliasi seriamente pensare a questa benedetta riforma, giacchè un primo progetto, quello cioè degli studi ginnasiali, è di già venuto alla luce. Alcuni giornali assicurrono perfino che il medesimo fu sottoposto ad una votazione, ad uno scrutinio per parte del corpo insegnante, — il risultato però, il giudizio proferito, ci sono ancora affatto ignoti. Fatto innegabile si è che alla pubblica aspettazione egli non corrispose. Qual principale autore, o per meglio dire collaboratore, si denota, il prussiano Bööitz, che, or son poche settimane, ottenne una professura a Vienna, uomo versatissimo in ogni ramo di filologiche e letterarie dottrine, però affatto straniero al grado di cultura e di scientifico sviluppo della attuale giovinezza. E perchè, potrebbe qui taluno chiedere, (e con buona ragione) perchè non furono richiesti i pareri, le opinioni, le osservazioni di coloro, i quali per proprio istituto conoscono a fondo il ramo del pubblico insegnamento? — Forsechè non ve ne hanno nella vasta periferia dell'austriaca dominazione? E perchè a tutti gli uomini che nella monarchia si occupano della cosa degli studi anteporre un suddito estero, il quale naturalmente non può avere quelle cognizioni, che si richieggono a tutto diritto nell'argomento?

L'effetto che ne derivò giustifica le fatte obbiezioni: giacchè, come dissi, il nuovo progetto degli studi non ha per sè il pubblico suffragio. Un orario di ventidue ore per settimana deprime lo sviluppo delle forze si intellettuali che fisiche dell'individuo, anzichè promuoverle. Inoltre la disparata distribuzione dei rami d'insegnamento non sembra la più opportuna, mentre, per esempio, fu volta una singolare predilezione allo studio della filologia, in ispecialità alla greca, deprimendo quasi del tutto, o interamente, la geografia e la storia dei tempi nostri. (Credetesi forse, che dallo studio di questa, e singolarmente degli avvenimenti recenti, non si possano dedurre utili meditazioni?) Quanto alla poesia, retorica e filosofia, certo egli non è facile incarico d'indicare il vero modo, onde più agevole ne riesca l'apprendimento, imperciocchè nelle arti e scienze ove gran parte, se non tutto, dipende dalla naturale disposizione degli ingegni, e dalla individuale suscettibilità di ciascheduno, che apprende, non si lasciano con esito felice adottare delle regole generali. Queste mende unitamente ad altre, ch'io sorpasso, vorrebbero tolte, affinchè un'intera generazione non venga moralmente impedita nel proprio sviluppo, e non intischisca, attraversando i ruderi di un arido sistema.

Perciò che concerne gli altri rami di pubblica istruzione, accertasi, che in breve ne compariranno i preliminari. Quanto allo studio teologico corre voce, che tale argomento sia stato particolarmente assoggettato all'esame ed alle deliberazioni de' Vescovi ed Arcivescovi, che nell'ora trascorso mese di agosto convennero a consiglio in Vienna. Checchè siasi di vero non so; ad ogni modo desiderabilissima cosa sarebbe che il nostro clero sciogliesse laudabilmente la questione, onde non venga alla luce un piano di studi teologici, come l'attuale, il quale al dire di un applaudito teologo d'oltremonte, è ben lungi dal corrispondere alle odiene esigenze.

E. C.

## LA ILLUSIONE.

La parola illusione s'adopera per esprimere chimere o sogni che si prendono come cose reali, o lo stato della mente da essi dominata. Tutti conoscono l'illusione di quel pazzo ateniese che si immaginava di essere padrone di tutte le navi che entravano nel Pireo. In questo senso l'illusione è uno dei fatti più comuni e curiosi della natura umana. Ogni uomo vive, per così dire, due vite, cioè quella della ragione e quella dell'immaginazione, l'una prosaica e reale, l'altra poetica e fantastica: e naturalmente tutti cominciano da questa. Il giovinetto lasciando libero il freno al desiderio, perchè privo d'esperienza, trovando angusti il presente ed il reale, inconsiderato li trascende per isolarsi nei campi immaginari; non ostacolo lo arresta, esagera quello che è, crea quello che non esiste, a suo piacimento accomoda quello che desidera; non sogna che gioie e buone venture; tutto gli sorride nel suo mondo immaginario. Poco allorquando la realtà va a dissipargli ad uno ad uno i pensieri di felicità, in luogo di rinunciare alle fatiche illusioni, per attenersi solamente ai veri beni, spesso si rituffa inebriato in quelle; di modo che il primo periodo della vita non può essere, come lo dissero molti, che il sogno di persona detta. — A lungo andare l'uomo, dopo essersi più e più volte ingannato, comincia a vedere svanire gl'incanti, impara a limitare le sue pretensioni, i suoi desiderii nell'uso naturale e conveniente delle sue potenze e de' suoi beni, e a non far conto che del certo e del probabile. Tuttavia la immaginazione è così seducente che domina ben molti attemptati. Vedi quella persona consueta lentamente da morbo ch'ella stessa conosce incurabile: ragionevolmente non può riuscir di creare presso di lei la sua fine; eppure! ad onta delle sue confessioni tra sincere e mentite, s'è certi che internamente è ancora accarezzata dalla speranza. Ma se le venisse tolta quest'illusione, come potrebbe ella sopportare la tristissima sua vita? Forse il saggio che si lascia governare dalla ragione non giunge a godere che le gioie reali e presenti, a chiudere ogni adito all'illusione; ma come gli infelici deboli di mente non sanno attingere consolazione nell'ideale del sapiente, almeno tantasticano lo ingannano i dolori, che troppo crudeli e continui sarebbero loro affatto insopportabili; e per tal rispetto i parti della loro immaginazione sono abitualmente innocenti. Inoltre convien dire esservi tali illusioni, che non mancano di scopo: se gli amati non vedessero per illusione nell'oggetto amato tutte le desiderate perfezioni, con quanta freddezza si stringerebbero i legami del matrimonio! Se non fosse l'illusione della gloria che infiamma i dotti, gli artisti ed i guerrieri, aprendo all'ambizione loro vasto orizzonte, facendo gustar loro per anticipazione le gioie della vittoria e del trionfo, non vi sarebbero che pochissimi eroi che si muoverebbero alle difficili e pericolose intraprese che l'umanità ha pur d'uspo siano tentate e condotte a buon fine. Se non che l'illusione, la quale temperata provoca le dolci emozioni, suscita le pure immagini e le innocentissimi finzioni da cui è carezzato l'infelice, abusa precipita gli spiriti ardenti negli errori più fatali. Siccome talvolta trasognando abbiamo coscienza di questo medesimo stato, eppero ci diletiamo dei capricci dell'immaginazione senza rimanerne ingannati; così nell'illusione, anche accarezzando le nostre chimerre, perché ci togono momentaneamente il sentimento dei mali, perché ci rappresentano l'avvenire coi luminosi colori della felicità, non dovremo per le misere di vista la nostra condizione reale e la nostra destinazione, e sempre presti a ritornarvi, se non senza difficoltà, almeno rassegnati. Ma rispetto a ciò non sappiamo tener misura, né metterci alcun freno; in luogo di adoppare la fantasia solamente di tanto in tanto per sollievo, ci abbandoniamo ad essa; e però l'illusione diventa per nostro spirito una specie d'intemperanza, per mal abito, necessaria. Abitatori di un mondo fittizio, in cui tutto succede a nostro grado, finiamo per essere assai stranieri in quello in cui i nostri doveri ci obbligano a vivere; simili a quegli insaziabili lettori di romanzi, di cui si può dire senza esagerazione che non sono più di questo mondo, tanto hanno essi pieno il capo di fantastiche avventure. Ond'è che ogni qual volta siamo richiamati alla nostra vera condizione da qualche rovescio di fortuna, le nostre illusioni diventano per noi sorgenti di terribili disinganni e di mortali dolori. A noi costa moltissimo discendere dall'altezza de' nostri concepimenti alle umili regioni della realtà, ove tutto ci sembra strano, tutto ci angusta, perchè nulla combina colle idee nostre; e si direbbe veramente che abbiamo diritto di volere le cose accomodate alle nostre finzioni, e che ci sdegniamo non vedendole tali quando ci svegliamo. Però fortunati quando il dispiacere non ci fa aborrire la vita, quando l'amor proprio esasperato non ci rende insopportabile il contrasto tra quello che siamo avvezzi a concepire! Imperocchè v'ha a tenere che la ragione lungamente svitata venga meno, e che il sogno, o questa serie di sogni, non venga a finire coll'atto della più insigne follia, qual è il suicidio.

Si rende pubblicamente noto, che, in seguito a risoluzione del Supremo I. R. Ministero della pubblica istruzione 6 Luglio 1844 N. 4533-500, ed a relativo Decreto dell'Ecclesio I. R. Presidio Governale austro-illirico residente in Trieste 13 dello Luglio N. 3219 si aprirà col 1. Novembre p. v. la prima e la terza classe grammaticale nel Ginnasio italiano-latino qui in Capodistria.

Chiunque pertanto credesse di poter aspirare ai detti due posti vacanti di maestro della prima e terza classe grammaticale, a cui, oltre il gratuito alloggio (però senza supplielli), nel locale stesso dello Stabilimento vi è annesso l'anno stipendio di austriache lire millecinquanta per maestro di *prima* classe, e di lire milleduecento per quello di *terza*, dovrà nel termine precluso col 1. di Ottobre p. v. insinuare la propria inchiesta di concorso al Municipio di Capodistria, documentando:

- a) di appartenere al Clero secolare, condizione essenziale per l'accettazione.
- b) di trovarsi manno del Decreto di abilitazione all'insegnamento privato.
- c) fara constare altresì per gli opportuni confronti di preferenza tra gli aspiranti gli studi percorsi, e gli impeggi analogamente fatti sostenuti.
- d) legittimerà infine l'ottenuto disesso, o permesso del proprio Ordinariato Vescovile, e le eventuali distinte qualifiche di sua condotta.

Restano avvertiti i concorrenti a dover insinuare le loro suppliche di aspirare senza dichiarazione di classe; ma qual maestro, rimaneggiamento di grammatica presso questo patrio Istituto, rimaneggiamento poi alla Commissione deliberante di destinare gli eletti al disimpegno per quest'anno, secondo i rispettivi titoli o della *prima*, o della *terza*, per esser già a tutti affissa l'abilitazione al successivo avanzamento per turno delle due classi inferiori 1. e 2. alle superiori 3. e 4.

## Avviso di Concorso.

Dall'Ufficio Municipale di Capodistria  
li 9 Settembre 1849.  
LA GIUNTA GINNAZIALE.

(2. a pubb.)